

Seminario di filosofia e arti del sapere dinamico

TRASFIGURAZIONI

La potenza del mondo e l'irraffigurabile nelle figure

Considerazioni
(16 marzo 2024)

Carlo Sini

Transito di marzo

All'inizio abbiamo sollevato il paradosso irrisolvibile tra natura e cultura: tutto è natura, è il tutto del reale che c'è (vuoi aggiungerci altro!); ma "natura" è un detto, è già cultura. Infatti siamo sempre "noi" che parliamo, senza porre una domanda su questo *fatto* (che così siamo fatti) e senza porre una domanda sul fatto *che* parliamo, che procediamo da sempre con "discorsi". Ecco che da questa consapevolezza nasce il Grande Shock, la messa in crisi del senso dei nostri saperi.

Discrepanza tra origine-fondamento (*vita*) e *sapere*. Il sapere è sempre in ritardo di una vita. Vederlo non significa però farne un difetto, piuttosto un *compito*. Il cammino del sapere come allegoria del passaparola e delle caldarroste: trasmettono il calore della vita, della *prassi*, raffreddandosi nella figura postuma del sapere.

Di cui è figura imprescindibile il Testimone. Luogo eminente del sapere storico e più in generale del sapere come tale (Peirce): retroflessione delle figure del nostro sapere che è nel contempo un paradosso e una necessità. Invito a vederlo, non a usarlo ciecamente.

Arriviamo così alla quarta Tavola: *I figli della Terra*. La potenza del mondo e la nascita della *vox significativa*: il talismano delle parole come cammino di verità viventi, epopea sempre in cammino alla scoperta del mondo. Reale è il da farsi e le sue cicatrici sono i fatti; su questa base la verità vivente si configura come un compito operativo o "politico". Potenza di fare o di non fare, esercitata e negoziata.

Qui il culmine del nostro cammino: l'essenziale è stato significato.

Ora la Tavola 5: *Il meteorite*: una applicazione esemplificativa. E la Tavola 6: *La disposizione e la memoria*: un'analisi delle condizioni.

Il meteorite (Tavola 5)

66 milioni di anni fa un meteorite, un asteroide, con un diametro di 10-12 chilometri, cadde sulla penisola dello Yucatan, causando l'estinzione dei dinosauri e di molte altre forme viventi (Stazione 1). La nostra Terra è un sasso tra miliardi di sassi, soggetta a scontri secondo il moto di traslazione (Aristotele) e secondo una dinamica cosmica universale, uguale in tutti i siti celesti, sulla Terra come sulla Luna ecc. (Giordano Bruno); anche se è necessario riconoscere che lo spazio cosmico non è quello che i nostri corpi sperimentano sulla Terra, governato dalla gravitazione universale.

Sia come sia (Stazione 2), resta il fatto che qualcosa transita, occupa posizioni differenti rispetto a qualcos'altro che ne costituisce un riferimento stabile, cioè l'Osservatore; che però è in movimento a sua volta.

Anche il "che cosa" che transita esige un Osservatore: un occhio umano e una cultura (Stazione 3). Per esempio: per *chi* accade una glaciazione? Tu dici che, come il meteorite, è un evento naturale: tutte le creature viventi lo subiscono, è un fatto indiscutibile. Ma gli antichi abitatori del pianeta non dicono e non pensano meteoriti e glaciazioni; parlerebbero magari di una punizione degli Dei.

Per noi invece (Stazione 4) non si tratta di ciò che vissero e pensarono coloro che vi furono coinvolti, ma del *sapere* che siamo in grado di ricavare dai segni del passato, dalle cicatrici dei suoi *fatti*. Non una percezione o partecipazione diretta, ma la costruzione attiva di oggetti condivisi come la storia della Terra, del clima e simili, la conformazione dei poli ecc. Oggetti che manifestano un lavoro sociale in divenire, una transitoria verità vivente.

Quindi (Stazione 5) "66 milioni di anni fa" non è un tempo vissuto da qualcuno o per qualcuno: si vive solo nella vicenda dell'*Axis Terrae*: giorno-notte; giovane-vecchio; cinese-indiano. Su questa base si

sono formate le credenze e tutta l'etica umana: potere invisibile che governa ciò che tutti fanno e sanno nel loro tempo; la Grande Politica in ogni tempo e luogo.

La conoscenza cresce (Stazione 6), il sapere diviene più potente, che idea ci facciamo del mondo e di noi stessi è una *epopea* sempre in cammino. Intanto però gli Dei sono morti; capiterà così anche alle religioni monoteistiche? In futuro allora morirà il Dio?

Certamente morirà la fisica (Heidegger) e tutta la scienza che diciamo “moderna” (Stazione 7). Forse nascerà una nuova etica modellata sull'infinito cosmo, in attesa del collasso del Sole, nostro padre, o, molto prima, di un meteorite o di un conflitto atomico.

La disposizione e la memoria (Tavola 6)

C'è una memoria involontaria: per es. l'infante che alla vista del volto materno si illumina di un grande sorriso; e c'è la memoria volontaria: per es. il bambino più grandicello che pensa «Ora verrà la 'mamma'» (Stazione 1). Come è accaduto questo passaggio?

Il fatto è che già chiederlo solleva difficoltà e paradossi (per chi ha voglia o è in grado di vederli). Infatti sia per domandare, sia per rispondere dovremo fare uso di ciò che si vorrebbe spiegare e comprendere. Ogni genealogia della memoria e del discorso è un “discorso”: siamo catturati in un dedalo, in un labirinto, dal quale non solo non è possibile, ma nemmeno ha senso voler uscire.

Nel frattempo usiamo entrambe le memorie, ma se ci viene meno la prima siamo perduti (Stazione 2), come gli sventurati che non ricordano più ciò che hanno fatto qualche ora prima o il giorno avanti.

Partiamo allora da ciò che chiamo “disposizione”: abito innato, che immaginiamo formatosi evolutivamente nel tempo, capace di ricevere e di reagire (Stazione 3). Esso implica il “riconoscimento”: la pelle *riconosce* il vento gelido e reagisce rabbrivendo; ovvero percepisce (come direbbe Whitehead) l'«eccolo di nuovo». Se non fosse così, rischieremmo di non ritrarre la mano dal fuoco. Tutto questo lo assegniamo alla memoria involontaria o automatica, poiché gli stessi umani sono automi evolutivi.

Dapprima grida e gesti “sociali” (diceva Mead). Ma in base agli abiti di risposta “convenuti”, il gesto corporeo-vocale non agisce più solo per se stesso, cioè direttamente (come per esempio digrignare i denti per manifestare una rabbia aggressiva); da questo contesto *si stacca*, diventando di per se stesso stimolo comunicativo. E così “Grrr” diviene una parola, un talismano o una caldarrosta (Stazione 4).

Ponendosi nel mezzo, cioè come “medio” di una comunicazione intersoggettiva cosciente, il gesto vocale costituisce contemporaneamente il locutore e il ricevente, legati entrambi da un messaggio che ora possono rivolgere anche a se stessi. Possono *dire* a se stessi ciò che dicono all'altro e così venire a sapere; ovvero venire al sapere, che non si limita al “che” – ha detto, ma implica il “che cosa” – ha detto. Nasce così la memoria volontaria (ecco la nostra genealogia). Essa è tanto più ricca e raffinata in base ai termini di cui dispone per organizzare il discorso (Stazione 5).

Ma questa traduzione discorsiva presuppone una *disposizione originaria* (la vita vivente in atto, diciamo *noi* “acculturati”, impegnati a immaginare genealogie) che ha in sé un mondo potenzialmente infinito “sapibile”, ma non riducibile in ultimo ai suoi discorsi.

I discorsi possono modificare il presente e il futuro, *non* il passato. I discorsi, come strumento regio dell'umanità (Aristotele), potenziano il raggio d'azione. Sulla loro base si modifica il *sapere* del passato, *non* la provenienza dal passato: essa non è mai passata, perché è un abito sempre presente, non un sapere.

E così il discorso è fatto interamente di mondo, il che dice della sua provenienza, ma *non* della sua immaginaria coincidenza con una supposta realtà in sé: essa non è da sapere, ma da attuare (Stazione 6). Bisogna corrispondere al vento freddo, ben prima di *sapere* che si tratta di “vento” e di “freddo”, di un “malessere tremante”. Ma resta il fatto che saperlo aiuta, tracciando l'orizzonte del reale disponibile.

Al di là, però, della disposizione dell'agente e del mondo (dell'agente-mondo) non ci sono discorsi, nulla da sapere (poiché *quello* è il sapere). Nessuna “spiegazione” e nessuno che spieghi: come infatti potrebbe? I discorsi non toccano i loro presupposti ultimi e infiniti, non possono travalicarne i confini (Stazione 7).

Non c'è alcuna *ragione* dell'esserci e del suo essere per noi “irrevocabile”; nemmeno c'è da stupire che non ci sia. Rendersi familiare questo pensiero, vivere di conseguenza, rendere persino inutili e cancellare dalla memoria quelle premesse che qui frequentiamo, potrebbe rinforzare la *cura* della nostra vita, secondo nuove credenze e una nuova etica.

Diceva Rilke: una volta, una volta soltanto. Non è il caso di sprecarla, per esempio lasciandosi andare all'odio e alla violenza.